

giovedì 31 maggio 2007

«Israele non ha più leader Il Labour deve ritrovarsi»

Lo storico israeliano Sternhell: il fallimento di Peretz ci porta indietro di anni, occorre riformare il partito

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

DI ISRAELE è uno degli storici più affermati su scala internazionale. Della sinistra, è uno degli studiosi più intelligentemente critici. Parliamo di Zeev Sternhell, storico, docente di Scienze politiche all'Università ebraica di Gerusalemme, autore di numerosi libri



di successo, tra i quali ricordiamo «Nascita di Israele: miti, storia, contraddizioni» (Baldini&Castoldi) e il recente «Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla Guerra fredda» (Baldini, Castoldi, Dalai editore). Con Sternhell proseguiamo la riflessione, avviata con l'intervista ad Avraham Bet Yehoshua, su «dove va Israele» e, in particolare, la sinistra israeliana. «Il fallimento di Amir Peretz - riflette Sternhell - ci riporta indietro di anni. Ma è anche un fatto che la politica israeliana non è più capace di produrre figure di alto livello. Questo deficit di leadership accompagna sinistra, centro e destra».

Dopo il primo turno delle primarie del Labour, in corsa per la successione di Amir Peretz sono rimasti Ehud Barak e Ami Ayalon. Che significato potrebbe assumere la leadership di ognuno dei due per il futuro di Israele?

«Lei giustamente parla del futuro di Israele e non del partito Laburista. Queste primarie vanno infatti lette in questa chiave: la scelta del leader che dovrà confrontarsi innanzi tutto con la necessità di riformare il partito per offrire una reale alternativa per il futuro di Israele. Ci si aspettava che Amir Peretz avviasse questo processo e invece ci ha causato una grandissima delusione. Ognuno dei due personaggi ha i suoi punti di forza e le sue debolezze. Barak porta in dote la sua esperienza politica di primo ministro e di ministro degli Esteri, laddove non è chiaro se questa esperienza - vissuta da gran parte dell'opinione pubblica negativamente - giochi a suo favore o a suo sfavore. In ogni caso, la sua posizione politica più orientata verso il centro potrebbe essere un punto a suo favore nella convivenza che dovrà avvenire con Kadima e con Olmert, con cui Barak non ha problemi di sorta e verso il quale non ha alcuna seria rimosstranza. Inoltre, nel futuro testa a testa con Netanyahu (il leader del partito di destra Likud, ndr.) penso che Barak abbia più probabilità di spuntarla di Ayalon. Il valore aggiunto di Ayalon sta nel fatto di non venire dal mondo politico, di essere un volto nuovo, con un passato pulito e tanti buoni propositi. In un periodo in cui la classe politica si trova al minimo della popolarità per il gran numero di inchieste per corruzione, queste qualità potrebbero essere determinanti. Certo, ci sono anche i suoi punti deboli: soprattutto la sua inesperienza politica e la sua posizione politico-ideologica nell'ambito del conflitto israelo-palestinese; sono in molti a considerarlo troppo spostato a sinistra. La grande domanda, proiettata verso le prossime elezioni generali, è se nel tempo che avrà a disposizione prima di andare alle urne, saprà conquistarsi la fiducia degli elettori di centro, oppure questi si rivolgeranno a Netanyahu. Di sicuro, quando sarà il momento, sarà fondamentale anche l'atmosfera che regnerà in quel frangente: Barak è sentito co-

me più affidabile in guerra, mentre Ayalon potrebbe avere i suoi vantaggi in una situazione in cui si è alla ricerca di formule per la pace».

La crisi del Labour viene da lontano. Che strada dovrebbe intraprendere, a suo avviso, il nuovo leader laburista per provare a riportare il partito alla guida di Israele?

«Nel maggio del 1977, con la prima salita al potere del Likud, il Labour ha perso la sua strada e non l'ha mai più trovata e ancora peggio, non l'ha mai seriamente cercata. Innanzi tutto dovrà quindi assicurare un rinnovamento intellettuale, ideologico e morale che arrivi fino alle radici del partito. È un bisogno che esisteva sin dalla nascita dello Stato d'Israele, ma fino al 1977 il partito Laburista aveva vissuto sul credito di meriti che gli venivano da quanto fatto per la costituzione dello Stato e nella lotta per l'indipendenza. Questo credito si è ormai esaurito da tempo e per questo è necessario costituire una nuova capitale ideologica, intellettuale programmatico e politico. Tutte cose che il partito Laburista in questo momento non ha. Il partito deve ricostruirsi dalle basi per poter rappresentare una vera alternativa al Likud e a Kadima. Deve ridiventare un partito con un'ampia visione d'insieme; il dibattito sul conflitto con i

palestinesi, per esempio, non dovrà ridursi a quanti metri a est o a ovest dovrà passare il futuro confine, ma dovrà servire a gettare le basi ideologiche, storiche, filosofiche e morali per una futura convivenza pacifica fra i due Stati. Temo comunque che tutto ciò non sarà possibile con questa leadership la quale nella sua quasi totalità, usando un eufemismo, non è sempre all'altezza. Anche in questo Peretz ha fallito, quando ha preferito riciclare le figure politiche il cui maggiore merito era di avere centri di forza e influenza all'interno del partito, e ha messo da parte personaggi nuovi e "puliti" come Braverman (economista, ex rettore dell'Università Ben Gurion, ndr.) e lo stesso Ayalon. Insomma, servono valori, visione strategica, leadership capace e coraggio. Anche il coraggio di scegliere - se necessario - di sedere sui banchi dell'opposizione».

A contendersi la guida del Labour sono un ammiraglio ed ex capo di Shin Bet (Ayalon) e un generale pluridecorato (Barak). Ciò dimostra che Israele non può fare a meno di militari alla leadership del Paese?

«La mia speranza è proprio che in futuro possa farne a meno, ma evidentemente i tempi non sono ancora maturi. A chi mi chiede spiegazioni sulla mia delusione per Amir Peretz, rispondo che forse



Il laburista Ehud Barak durante un giro elettorale a Tel Aviv. Foto di Ariel Schalit/Ansa

questa è la cosa che gli rimprovero più di ogni altra, più ancora degli errori fatti nella Guerra del Libano. Il sogno proibito della sinistra israeliana si è infranto contro scelte errate e circostanze impossibili e, comunque sia, il fallimento di Peretz ci riporta indietro di anni. Ma è anche un fatto che la politica israeliana non è più né capace di produrre figure di alto livello e né risulta attrattiva per personaggi di valore che provengono dall'esterno. L'esercito rappresenta purtroppo l'eccezione quasi unica a questa regola e in questo momento colma quasi da solo gli spazi di maggiore qualità della leadership. Dietro questi personaggi, lo dico con rammarico, non vedo niente di meglio. Il popolo, e primi fra tutti i giovani, per rimanere nella situazione in cui siamo, non ha bisogno di nuove figure, può accontentarsi degli Olmert, dei Netanyahu e anche dei Barak».

Nelle ultime settimane sono ripresi gli arresti da parte

israeliana di ministri e parlamentari di Hamas.

«Siamo alle solite: si cerca di mascherare l'impotenza politica con l'esercizio della forza militare. In passato, la "politica" delle eliminazioni mirate ha finito per rafforzare Hamas e i gruppi radicali palestinesi. Possiamo anche uccidere o incarcerare tutti i ministri di Hamas ma ci chiediamo poi chi oserà far parte di un governo "collaborazionista"? O riteniamo davvero che Abu Mazen possa trasformarsi in un Pétain palestinese? L'impotenza della forza (militare) sta trasformando Gaza in una sorta di "Somalia" mediorientale: un avamposto dell'inferno, in cui covano rabbia, frustrazione, odio, desiderio di vendetta. Una miscela esplosiva - manipolabile dai vari Bin Laden, Ahmadinejad, Nasrallah... - che mette a rischio Israele molto più di un primo ministro di Hamas. Se a Gaza muore la speranza, saranno altri, non certo Israele, a trarne giovamento».

NAZIONI UNITE Sì del Consiglio al Tribunale per la morte di Hariri

Con uno schiaffo alla Siria e a dispetto dell'opposizione della Russia e della Cina, gli Stati Uniti e i paesi europei hanno fatto approvare dal Consiglio di Sicurezza una risoluzione vincente per la istituzione di un tribunale internazionale sull'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri. Notizia accolta con spari di gioia a Beirut. La risoluzione è stata approvata con 10 sì e cinque astensioni: Russia, Cina, Sudafrica, Indonesia e Qatar hanno espresso tutti riserve nelle dichiarazioni precedenti al voto, indetto dal presidente di turno, l'americano Zalmay Khalilzad. Immediata la protesta della Siria, secondo cui la creazione del tribunale viola la sovranità del Libano e rischia di destabilizzare ulteriormente il paese. Da Beirut il deputato Saad Hariri, figlio dell'ex premier ucciso, si è felicitato per lo «storico voto». Hariri, un politico libanese anti-siriano, fu assassinato con altre 22 persone dal passaggio di un'auto-bomba a Beirut il 14 febbraio 2005. In seguito alla sollevazione internazionale che seguì l'attentato, la Siria fu costretta a por fine alla sua decennale presenza in Libano. Il testo varato ieri era stato sponsorizzato da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Belgio Italia e Slovacchia: la risoluzione prevede l'entrata in vigore automatica al 10 giugno della convenzione e stabilisce che questo tribunale comincerà a funzionare in una data stabilita dal segretario generale dell'Onu tenendo conto dei progressi fatti dalla commissione d'inchiesta internazionale. Ancora indefiniti alcuni punti chiave, tra cui la sede del nuovo tribunale: si è parlato in passato di Italia, Cipro e Paesi Bassi.

Dopo la chiusura di Rctv tremano le tv anti-Chavez

A Caracas non si fermano le proteste. Il vicepresidente all'Unità: non siamo despoti, era una rete golpista

di Sandra Amurri / Caracas

RCTV: CHIUSURA autoritaria della più vecchia televisione privata, cartina di tornasole del regime, o, come puntualizza il governo, concessione non rinnovata, è il nome assunto a simbolo della contrapposizione politica nel Paese che appare senza via d'uscita. Le piazze, le strade di Caracas sono quotidianamente teatro di manifestazioni: da un lato l'opposizione con gli studenti e i professori delle università private, dall'altro gli studenti delle università bolivariane. «Ci hanno chiuso ma è una vittoria di Pirro. Il governo Chavez è autocratico, teme le opinioni, l'intelligenza, la libertà, la critica». È l'estrema sintesi del discorso di commiato del Presi-

dente Marcel Granier dagli schermi di Rctv prima di lasciare il posto a TVEs, televisione, per ora ancora solo nelle intenzioni, pluralista, autogestita e autofinanziata. «Rctv è stata una tv golpista, strumento per fomentare odio. Abbiamo certezza che un gruppo vicino a Granier stava preparando l'assassinio del presidente. Rientra, forse questo nella libertà di espressione? Noi auspichiamo un'opposizione forte, ma nel rispetto della Costituzione», spiega Jorge Rodríguez, vicepresidente della Repubblica Bolivariana. Psichiatra. Capo del movimento universitario. Nonno italiano, padre assassinato. L'uomo più vicino al presidente Chavez, ci riceve nella sua residenza. Non veniamo perquisiti, ne restiamo sorpresi, glielo facciamo notare. «Forse è perché conto poco!» sorride la-

sciando intendere che le misure di sicurezza sono tutte concentrate sul presidente.

«La libertà di informazione si sta restringendo sempre più. Il governo vuol eliminare la disinformazione, pluralista, autogestita e autofinanziata». «Rctv è stata una tv golpista, strumento per fomentare odio. Abbiamo certezza che un gruppo vicino a Granier stava preparando l'assassinio del presidente. Rientra, forse questo nella libertà di espressione? Noi auspichiamo un'opposizione forte, ma nel rispetto della Costituzione», spiega Jorge Rodríguez, vicepresidente della Repubblica Bolivariana. Psichiatra. Capo del movimento universitario. Nonno italiano, padre assassinato. L'uomo più vicino al presidente Chavez, ci riceve nella sua residenza. Non veniamo perquisiti, ne restiamo sorpresi, glielo facciamo notare. «Forse è perché conto poco!» sorride la-

scando intendere che le misure di sicurezza sono tutte concentrate sul presidente.

«La libertà di informazione si sta restringendo sempre più. Il governo vuol eliminare la disinformazione, pluralista, autogestita e autofinanziata». «Rctv è stata una tv golpista, strumento per fomentare odio. Abbiamo certezza che un gruppo vicino a Granier stava preparando l'assassinio del presidente. Rientra, forse questo nella libertà di espressione? Noi auspichiamo un'opposizione forte, ma nel rispetto della Costituzione», spiega Jorge Rodríguez, vicepresidente della Repubblica Bolivariana. Psichiatra. Capo del movimento universitario. Nonno italiano, padre assassinato. L'uomo più vicino al presidente Chavez, ci riceve nella sua residenza. Non veniamo perquisiti, ne restiamo sorpresi, glielo facciamo notare. «Forse è perché conto poco!» sorride la-

scando intendere che le misure di sicurezza sono tutte concentrate sul presidente.

scando intendere che le misure di sicurezza sono tutte concentrate sul presidente.

Iraq, il mullah Al Sadr vuole imporre il velo anche alle cristiane

«Una donna a capo scoperto è un'adultera che sfida Allah». Il governo iracheno accusa Moqtada del rapimento di cinque contractor britannici

di Toni Fontana

Alle donne cristiane, le poche rimaste in Iraq (da dove migliaia di calde e ortodossi sono ormai fuggiti o stanno per farlo) non resta che tappare in casa per non rischiare la vita. A sentire un sito curato in Medio Oriente da ambientalisti cristiani il leader estremista Al Sadr avrebbe scritto una sorta di proclama nel quale le donne cristiane sono invitate a mettere il velo per non essere considerate «adultere» e «sfidare Allah». Padri e mariti, secondo lo scritto attribuito agli estremisti sciiti, debbono far in modo che le donne «si astengano da ciò che è proibito». In ogni caso le

donne di fede cristiana, che in Iraq da decenni si vestono all'occidentale, sono avvertite: indossare il velo o accettare la segregazione tra le mura di casa. L'annuncio conferma dunque che anche i cristiani sono entrati nel mirino degli estremisti sciiti. Vero o falso che sia il proclama attribuito ai fondamentalisti, il presunto editto di Al Sadr apre un altro fronte in un momento di estrema tensione a Baghdad. Ieri forze americane e governative hanno effettuato massicci rastrellamenti proprio a Sadr City, l'immensa periferia di Baghdad che prende il nome da un paren-

te del mullah radicale, assassinato dal regime di Saddam. Gli americani stanno cercando il covo dove sono stati portati i cinque britannici rapiti martedì. Quattro guardie del corpo della compagnia canadese Garda World ed il loro cliente, tutti con passaporto inglese, sono sta-

Secondo il leader fondamentalista sciita alle ribelli non resterebbe che la segregazione in casa

ti prelevati da un piccolo esercito formato da banditi che vestivano le uniformi della polizia. I cinque si trovavano nei locali del ministero delle Finanze controllato dagli sciiti «moderati» che fanno capo all'ayatollah al Sistani. L'operazione, anche in una realtà come quella di Baghdad, sta suscitando non pochi problemi. Ieri il ministro degli Esteri, il curdo Zebari, ha accusato dai microfoni della Bbc le milizie di Al Sadr. «La zona del sequestro - ha detto il capo delle diplomazie irachene - è dominata dagli sciiti». Non solo; Zebari ha anche detto che l'operazione è avvenuta grazie alla «connivenza della polizia locale». Il ra-

pimento che Tony Blair, in viaggio in Africa, sta seguendo con molta preoccupazione, sta insomma scatenando un terremoto e, in alcuni ambienti diplomatici, si sospetta che dietro le mosse di Al Sadr vi sia lo zampino dell'Iran. Pochi giorni fa i capi delle diplomazie americana ed

Gli ultimi due mesi i più sanguinosi per i soldati Usa dall'inizio della guerra. Uccisi tre reporter in 3 giorni

irani si sono incontrati a Baghdad e, pur tra scambi di accuse, si sono poste le basi per la prosecuzione del confronto sulla questione della sicurezza in Iraq. Forse, sospettano alcuni, gli iraniani, tramite il loro amico Al Sadr, stanno ora inviando segnali opposti, cioè contrari al dialogo. Ma si tratta di ipotesi. Di certo Bush ha fretta di avviare il disimpegno. Ieri, nel corso di una videoconferenza durata 40 minuti, il capo della Casa Bianca ha esortato al Maliki a procedere spedito sulla strada delle riforme. Uccisi infine altri tre giornalisti iracheni. Solo in maggio sono 9 i reporter uccisi. In aprile e maggio sono 219 i soldati uccisi.